

ESSERE PRETI OGGI: LA FIGURA PASTORALE E SPIRITUALE

Cercherò di tracciare alcuni elementi della vita pastorale e spirituale del sacerdote come una sfida per l'oggi e il domani. Anzitutto, la condizione della fede oggi. Notiamo un processo di impoverimento della fede, perché essa è apprezzata prevalentemente come religione terapeutica, cioè per la sua capacità di guarire, rasserenare, unificare la vita, dare fiducia e speranza dentro la forma frammentata e dispersa della vita postmoderna. La stessa Chiesa è vista come stazione di soccorso per la risposta ai bisogni antichi e nuovi, come "crocerossa" dei mali sociali. Essa ha il massimo di *audience* e di apprezzamento, quando si presenta come chiesa della carità. La fede sembra oggi a servizio del sentimento del sacro e del bisogno di solidarietà. Questi due tratti non sono subito sconvenienti. Per ininterrotta tradizione, credo anche qui da voi, la Chiesa ha sempre servito il bisogno di spiritualità e di solidarietà sociale. Tuttavia, nella fedeltà al Signore Gesù, ha mantenuto la coscienza che la sua missione non è solo una strategia di soccorso spirituale o un programma sociale. Le persone ferite nello spirito o piagate nel corpo sono per la chiesa una vocazione interminabile ("i poveri li avete sempre con voi!"). Però questo servizio richiama tutti a un "bisogno" più grande e decisivo, il desiderio di Dio. Al mistero santo di Dio, tuttavia, non si accede tanto come a un bisogno, ma a un desiderio (talvolta sopito e sepolto nei mille bisogni della vita attuale) che fa crescere il cammino della libertà. Anche il povero, il bisognoso o la persona in ricerca di unità interiore, può consegnare la propria vita a Dio e agli altri, non solo quando ne sente il bisogno, ma perché entra nel "libero legame" della fede. La fede è qualcosa che ci lega al Signore (è il senso del termine religione: da *re-ligare*), che è la meta del nostro desiderio di vita, perché intuiamo che la vita si riceve donandola, si conquista spendendola, si ritrova aprendola al mondo. Consegna al senso dell'esistenza, dedizione all'altro, apertura al mondo sono i tre tratti umani che riceviamo in famiglia nel mistero della generazione. Essi formano il tessuto della vita cristiana *come vocazione*: la buona relazione al Signore, in una comunità fraterna, quale testimonianza per il mondo. Ad ogni mutamento epocale occorre ritrovare la freschezza del contatto con il Vangelo vivo, per concentrarsi sull'essenziale e recuperare la linfa vitale dell'origine.

La risposta pastorale da dare a questa situazione della fede sembra riassumersi in un imperativo: *concentrarsi sull'essenziale!* È un imperativo ripetuto da tutti, ma fatica a trovare indicazioni persuasive soprattutto per i sacerdoti. La chiesa con la sua azione pastorale è sovraccarica di attese e di bisogni, la vita delle comunità sembra quasi stremata per le molte incombenze che dal basso e dall'alto sono richieste alla figura del prete e alla parrocchia. Dal basso per le attese della gente che bussa alla porta del sacerdote così come si va da un gestore del sacro e per le occasioni più disparate della vita; dall'alto perché spesso la parrocchia e il prete sono percepiti come il terminale di iniziative pensate altrove. Basterebbe conservare – non so se anche da voi... – la posta che un parroco riceve in un anno per registrare le richieste attribuite al suo ruolo. Egli si sente come in croce tra le attese della gente e i compiti che gli vengono di volta in volta affidati. Molti hanno chiesto quasi una sosta contemplativa sul cammino, per guardare con pacatezza il molto e forse il troppo che fanno e per ritrovare la bussola. In un mio libro sulla parrocchia¹, ho tratteggiato le piste per questa concentrazione

¹ F.G. BRAMBILLA, «La Parrocchia: un bilancio», *Rivista del Clero Italiano* 85 (2004) 273-289, ora ripreso in Id., *La parrocchia oggi e domani*. Terza edizione aggiornata con un Bilancio, Cittadella, Assisi 2004, pp. 350.

sull'essenziale. Oggi occorre far risplendere il "volto" della parrocchia in un'ottica missionaria, per orientarsi nel dedalo delle infinite cose che vengono richieste al ministero del prete.

Per orientarsi sul cammino formulo quattro domande, che sono come le piste per una rivisitazione della figura pastorale e spirituale del prete oggi. Come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella prassi? Può il ministero del prete diventare un cammino spirituale? Che rapporto c'è tra le funzioni richieste al prete e il buon esercizio del ministero? A quali condizioni spirituali è possibile un rinnovamento dell'"essere preti"? Certo il "vissuto cristiano" non è solo la propria biografia emotiva, il racconto del proprio sentire e sentirsi, come non è neppure un compito pubblico, a prescindere dal proprio investimento personale. È vissuto *di qualcosa*, è servizio *per qualcuno*: è vissuto *del ministero*, ed è servizio che *si dà in un vissuto*. Separare i due lati ci mette di fronte a due esperienze purtroppo talvolta presenti: quella di un vissuto spirituale lontano dalle forme del ministero; quella di un ministero che riveste il ruolo di un "impiegato del sacro". Occorre stabilire il circolo virtuoso per "essere preti oggi".

1. *Essere preti nel cambiamento*

La prima domanda: come sta cambiando la figura del prete nella teologia e nella prassi? Occorre in prima istanza ricordare il mutamento avvenuto nella riflessione ecclesiologicala e nella pratica pastorale a proposito della figura del pastore. L'enfasi del postconcilio sul tema della corresponsabilità laicale e la retorica di "una chiesa tutta ministeriale" secondo alcuni ha minacciato la figura del prete. "La parrocchia non è del prete, ma di tutti noi", dice lo slogan che ogni tanto risuona negli ambienti ecclesiali. In questi anni abbiamo imparato che solo ripensando i ministeri nella chiesa e superando sia l'ottica dell'alternativa, sia quella del contrappeso tra clero e laici, è possibile far evolvere le cose e consolidarle in atteggiamenti stabili. La specificità riconosciuta al prete rimane, e non solo per la logica insita nel tempo pieno, ma per il suo valore teologale: una comunità cristiana non può fare a meno del riferimento al ministero ordinato.

Tuttavia due dati nuovi minacciano questa coscienza ovvia: la diminuzione del clero e l'innalzamento della sua età media. La necessità del prete per la parrocchia sembra smentita dall'assottigliarsi del numero dei ministeri e dal venir meno delle forze umane e spirituali. La nuova situazione pone così questioni urgenti. Qual è la forma ideale della comunità parrocchiale? Dev'essere a misura di prete/parroco? Si devono mantenere parrocchie con un riferimento ad un unico pastore (parrocchie con il solo parroco), oppure va scoraggiata questa frammentazione, anche in considerazione della scarsità del clero, favorendo un lavoro in rete tra le parrocchie sul territorio? Le domande rimandano a una questione più fondamentale: quale dev'essere la qualità del rapporto tra ministero e comunità? Che cosa intende il Codice quando dice che il «parroco è pastore *proprio* della comunità affidatagli» (*can. 519*)? Che cosa significa «la cura pastorale della comunità» (*can. 519*)?

È necessario dare uno sguardo veloce alla storia, soprattutto al modo di intendere la *cura animarum*². Basterà ripercorre il mutamento in atto nella figura classica del parroco. Il teologo Rahner ha messo in guardia dalla possibilità di intendere il «principio parrocchiale» (*Pfarrprinzip*) anche come "principio del parroco" (cioè l'insieme dei diritti/doveri propri del parroco)³. Ciò appartiene alla concezione feudale e tridentina della parrocchia e ha reso possi-

² Cfr. T. CITRINI, «Il sacerdote in parrocchia», in *Chiesa e parrocchia*, LDC, Torino 1989, 129-146: 132-134.

³ Cfr. K. RAHNER, «Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale», in *Saggi sulla Chiesa*, Paoline, Roma 1966, 337-394: 340-341.

bile un rapporto privilegiato tra il pastore e la comunità, attorno al tema della *cura animarum*. È questa la figura del prete che abbiamo ricevuto e che per molti versi resiste ancora: il parroco (con i presbiteri) è il *pastore della sua comunità*. Tale immagine ha generato figure splendide per la loro dedizione al ministero e per la loro immagine spirituale: tutti ricorderanno la lunga serie di “figure ideali” di preti e di vescovi. Per ciascuno di noi sarà il volto del *suo* prete e del *suo* vescovo, quello della prima ora che non si scorda mai!

Il limite fondamentale di questa immagine è rilevabile nella concezione “verticale” e “individualistica” del rapporto del pastore con la comunità, definita con il plurale di cura delle “anime”. Pastorale significava anzitutto cura *delle anime*, nell’ottica della *salus animarum*. Ciò aveva a che fare anche con una certa concezione del cristianesimo, incentrato sulla questione della salvezza “eterna” (individuale). Si prestava meno attenzione alla formazione di una comunità fraterna. Sul versante della comprensione di sé del prete, questa immagine comportava di pensare il ministero più come soggetto di rapporti direttivi e unidirezionali con le “anime”, che come membro di un presbiterio (e di una comunità) con cui condividere la missione. Tale figura del parroco ha sostenuto certo storie splendide di santità: qui però non è in discussione l’autenticità personale del prete, bensì l’immagine ecclesiological del ministero. Anche la figura del prete sta cambiando, anzi per molti aspetti è già cambiata.

Il passaggio che sta avvenendo è determinato dal mutamento dell’immagine di chiesa. Un trapasso che non deriva solo dal “mondo che cambia”, ma anche dalla ripresa della coscienza ecclesiological del Vaticano II, che risale all’immagine della Chiesa degli Apostoli e alla pratica eucaristica delle Chiese locali del primo millennio. Si tratta del «passaggio dal binomio individualismo + verticalità a una pastorale che valorizza la dimensione comunione sia dell’*ecclesia* sia del presbiterio»⁴. L’ecclesiological del Concilio afferma che l’azione pastorale ha come obiettivo l’edificazione della Chiesa come segno reale del Vangelo per la vita del mondo. La pastorale non ha più come soggetto solo il pastore e i “collaboratori dell’apostolato gerarchico”, ma tutto il popolo di Dio. L’agire ecclesiale è il modo con cui il popolo di Dio si edifica, lasciandosi plasmare dalla Parola e dall’Eucaristica come corpo di Cristo, pane spezzato per noi e per tutti. Edificazione della comunità (comunione) e sua irradiazione nel mondo (missione) non sono che i due lati dell’unico cammino con cui gli uomini accedono a Cristo. Anche il nuovo *Codice* evidenzia sia nella definizione di parrocchia (*can. 515*) che del parroco (*can. 519*) il tema della *cura pastorale della comunità*, concentrandolo attorno all’esercizio dei *tria munera*⁵. Da qui derivano le due coordinate essenziali per comprendere il compito del presbitero: il rapporto alla comunità, perché sia il segno che rende presente il mistero di Cristo oggi; la relazione solidale con il presbiterio e con il Vescovo e, dunque, con l’intera chiesa locale. Ecco ciò che sta lentamente emergendo: la figura del prete dovrà essere caratterizzata dalla “orizzontalità” e dalla “comunionalità”. Se è finito il tempo della parrocchia autosufficiente (n. 11), allora è finita anche la figura del parroco isolato e monocratico! Egli resta necessario, ma non è più sufficiente. Il presbitero è l’uomo della comunione che presiede alla sinfonia dei carismi ecclesiali: ne cura il sorgere, ne custodisce la singolarità e la complementarità, ne promuove la piena espansione missionaria. Questo è il sogno: veder nascere persone che stanno in mezzo alla comunità come coloro che servono alla comunione. Così facendo il volto della parrocchia diventerà da se stesso missionario, perché sarà come il rovetto ardente che porta a Dio.

⁴ T. CITRINI, «Il sacerdote in parrocchia», 134.

⁵ Sulla figura del parroco nel *CJC*: D. MOGAVERO, «Il parroco e i sacerdoti suoi collaboratori», in *La parrocchia e le sue strutture*, Dehoniane, Bologna 1987, 119-146; M. MORGANTE, *La parrocchia nel codice di diritto canonico*, Paoline, Cinisello B. 1985, 20ss; E. CAPPELLINI (a cura di), «Il Presbiterato: ministerialità sacerdotale e servizio pastorale», in *Episcopato, Presbiterato, Diaconato*, Paoline, Cinisello B. 278-323.

2. *Essere credenti nel ministero*

La seconda domanda suggerisce la *questione essenziale*: il ministero del presbitero può diventare un cammino spirituale? La domanda è “essenziale” perché solo la sintesi che avviene nel vivo del ministero può far ritrovare al prete l’unità della vita spirituale. La concentrazione sull’essenziale dell’agire pastorale è condizione per ritrovare l’unità della vita di fede. Il prete può essere *pastore* autentico solo come *credente*. Questa affermazione può sembrare paradossale. Come si fa a “essere pastori” senza “essere credenti”? Basta però riflettere un momento: qui non si vuole solo affermare che la *fecondità* del ministero dipende dalla *santità* della vita. Questo si diceva un tempo in ogni corso di esercizi spirituali per sacerdoti. Oggi si può e si deve dire di più: è possibile realizzare un vissuto spirituale autentico, non *nonostante* il ministero, ma proprio *nell’esercizio* del ministero? È possibile *essere pastori* solo *essendo* (e *rimanendo!*) *credenti*? Non solo è la questione essenziale per il prete, ma è anche il “caso serio” della stessa riforma della parrocchia. Il rinnovamento della comunità cristiana è qualificato dal cambiamento di mentalità del pastore: la “conversione pastorale” passa attraverso la “conversione ministeriale”, e con essa anche di tutto il popolo di Dio.

Questo è il punto su cui sta o cade il rinnovamento della parrocchia. È paradossale che sia proprio la figura del pastore (nella chiesa locale) che fatica a comprendersi come *via sanctitatis*. L’uomo della Parola e dell’Eucaristia, l’uomo della comunione e della carità, come può non essere discepolo del Vangelo mentre lo annuncia, lo celebra e lo trasmette come esperienza di comunione? La storia del primo e secondo millennio cristiano sembrano stare l’una di fronte all’altra. Nel primo millennio Agostino – tanto per citare un caso emblematico – da monaco viene creato pastore: egli fa esperienza, prima *nonostante* la fatica pastorale, poi *proprio nel vivo* del ministero, della stessa *caritas* trinitaria. Nel secondo millennio, anche le grandi figure dei vescovi e pastori santi, hanno dovuto cercare una santità quasi a lato o a monte del ministero, abbeverandosi ad altre fonti e ad altre spiritualità per sostenere l’opacità del compito pastorale. Eppure alcuni – si pensi solo a Francesco di Sales, al Saverio o al curato d’Ars – anche se partiti da una visione individualista della spiritualità, perché la vita ecclesiale disponibile non dava altre risorse, hanno saputo trasfigurare un ministero che si è mostrato persuasivo *attraverso* la carità pastorale.

È la questione della *spiritualità del presbitero diocesano*. Desidero qui dirvi che la chiesa italiana negli anni ’70 e ’80 ha prodotto una riflessione di vera qualità⁶, ma questa ha stentato a diventare carne e sangue nel vivo del servizio pastorale. Mi è capitato di ascoltare da alcuni nostri vescovi e preti la seguente osservazione preoccupata: si nota nel clero una fuga dalla pastorale ordinaria, una sottrazione dalle responsabilità quotidiane, una rinuncia al servizio umile e giornaliero, per rinchiudersi nella nicchia calda di un posto scelto o per diventare preti “in carriera”. Forse c’è un difetto di evidenza della pratica del ministero che mina come un male invisibile lo splendore della sua testimonianza. Occorrerà che i pastori/vescovi della chiesa non si sottraggano alla responsabilità di favorire l’evidenza dell’“essere prete” come un cammino evangelico, non solo per le condizioni personali, ma anche per le situazioni pastorali. L’attesa di molti presbiteri è di vedere nella guida dei vescovi una saggezza che conduce la chiesa diocesana avendo a cuore il ministero e la vita personale dei preti, favorendo la cura di sé, il tempo dedicato alla vita spirituale, la qualità delle relazioni tra sacerdoti, lo stile di un’evangelica testimonianza. La riforma della parrocchia passa per il rinnovamento della vita del prete, della sua coscienza ministeriale, della sua immagine di uomo della comunità, perché dedito al servizio della missione di Gesù.

⁶ Il materiale di un decennio di Convegni e Seminari è raccolto nel volume: CEI - COMMISSIONE PER IL CLERO, *La Spiritualità del Prete Diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989*, a cura di F. Brovelli e T. Citrini, Glossa, Milano 1990, pp. 475.

Tuttavia io credo che è nella stessa coscienza del prete che deve avvenire questa “concentrazione sull’essenziale” del suo “essere prete” e, insieme, del suo “essere credente”. Dice il famoso detto di A. de Saint-Exupéry: «Non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi». Trovare l’essenziale non è un’operazione di dimagrimento quantitativo dell’agire pastorale, ma è una questione di cambio qualitativo dei gesti e della mente. È una domanda che ho sentito ripetere da molti, soprattutto negli incontri del clero. Certo, molte cose della vita dispersa del prete andranno ridotte, altre andranno potate, altre ancora andranno inventate creativamente.

L’essenziale, però, è *questione di sguardo, di visione*. Tento di descriverlo: la predicazione dev’essere il luogo dell’ascolto della parola per lo stesso sacerdote, la celebrazione il momento della preghiera comune con l’assemblea, il sacramento della riconciliazione l’esperienza della misericordia che guarisce e salva anche la tiepidezza del prete, l’istruzione e la catechesi lo spazio per la sua stessa formazione personale e intellettuale, la guida della comunità il luogo per plasmare la propria capacità di relazione, l’accompagnamento dei fidanzati e delle famiglie il momento per capire quanto la gioia e la sofferenza delle persone possono diventare la propria ferita e consolazione; la carità e il servizio il modo per essere sul campo capace di obbedienza al fratello, di affetto disinteressato, di vita sobria e povera, e così via.

Svolgo due esempi, a titolo di provocazione. È possibile per il prete un *ministero della riconciliazione* senza sentire l’esigenza di uno studio delle modalità di accompagnamento spirituale e di una competenza sapienziale circa l’agire morale nel mondo attuale? È persuasivo un *ministero della catechesi*, che non dedichi uno spazio congruo allo studio della Parola, ad appropriarsi di un testo biblico o di un percorso di catechesi, a preparare strumenti che facilitino l’accesso delle persone affidate? Da noi si dice anche con po’ di umorismo: si sussurra che è difficile per un prete (ma non solo) leggere un libro all’anno, si suggerisce che un articolo per essere accessibile alla lettura non deve superare le quindici pagine... L’essenziale dello sguardo è insieme l’essenziale dell’agire pastorale: quando si realizza nelle possibilità del ministero, trova da sé la sua bussola. Dovremo tornare più da vicino sulla figura spirituale del sacerdote.

3. *Essere pastori nel discernimento*

Possiamo porre la terza domanda, quasi in perfetta continuità: che rapporto c’è tra i compiti richiesti al presbitero e il buon esercizio del ministero? Occorre precisare in che senso il ministero del prete può e deve essere “buono”. Il ministero è buono, se rende possibile alla parrocchia di realizzarsi come comunità evangelica. Il discorso sulla parrocchia è prioritario, perché guida il senso del ministero stesso del prete. La parrocchia, come figura privilegiata di chiesa che insiste su un territorio per suscitare la fede nelle condizioni della vita quotidiana, delinea dall’interno l’esercizio del ministero del pastore. Esiste una corrispondenza reciproca tra *immagine concreta* di chiesa e *figura storica* del prete. Per questo un “buon” esercizio del ministero deve interrogarsi sul problema dell’immagine di chiesa che vuole edificare.

Il modo con cui il prete si mette in rapporto con la comunità, senza pensarsi al di fuori o al di sopra di essa, è la *“guida della comunità”*. Secondo la teologia del ministero, essa va intesa come “presidenza nel discernimento”. Ambedue le categorie (“presidenza” e “discernimento”) sono però controverse. Il “discernimento” assume spesso un senso carismatico⁷, mentre la “presidenza” è categoria dai molti significati. “Presiedere” ha una valenza iconica

⁷ Per i problemi in gioco si veda: G. ANGELINI, «La categoria del discernimento» e «Oltre l’arbitrio e la ripetizione. Le condizioni di una decisione pastorale saggia», *RivCilt* 57 (1986) 86-98 e 646-656.

(*in persona Christi*), un significato sacramentale-liturgico (presidenza eucaristica) e un aspetto funzionale (capacità di *leadership*)⁸.

È diverso dire che il pastore “presiede” la comunità «in nome di Cristo», oppure che egli presiede l’eucaristia *in persona Christi* o, ancora, che presiede nel senso che possiede alcuni “poteri” giuridicamente stabiliti dal diritto in ordine alla guida e all’organizzazione della comunità. Visto da vicino, il concetto di “*presidenza*” muta in base al contesto di funzionamento. Non è detto, ad esempio, che una buona presidenza dell’eucaristia comporti per ciò stesso una buona competenza nella guida della comunità. Così, se si sottolinea il momento solenne della fede o della celebrazione sacramentale, la presidenza assumerà un senso piuttosto impegnativo; se invece ci si rivolge al compito normale e ordinario di guidare la comunità, la presidenza potrà assumere un significato più generale e diffuso. Ogni presbitero, però, sa che la chiesa si costruisce anche nell’umile servizio dell’edificazione della comunità, nella promozione dei ministeri, nel richiamo comunitario e personale all’ascolto della Parola, nel diuturno lavoro di comunicazione della fede, nel contatto personale mediante la celebrazione penitenziale e la guida spirituale, nella visita alle famiglie e nella presenza alle situazioni di sofferenza e di dolore della gente. Il pastore vive queste relazioni come “guida della comunità”: “guida” non significa solo il suo esercizio ufficiale, ma anche tutta la moltitudine di interventi, di presenze, di pazienza, di ascolto, di accompagnamenti, che edificano veramente una fraternità evangelica. Si pensi solo alla preziosa e nascosta capacità che è richiesta nell’accompagnare i genitori dei ragazzi dell’iniziazione cristiana; si consideri l’opportunità della preparazione al matrimonio dei fidanzati (corso e incontro personale) da non trasformare in un incontro burocratico o fiscale; si provi a pensare alla decisiva figura che si dà della comunità e del ministero in presenza della sofferenza e della morte. Ecco allora un piccolo modo per trovare l’essenziale non solo sul lato della vita personale, ma anche del servizio pastorale: occorrerebbe che insieme, sacerdoti e laici, fissassero i pochi e decisivi punti di un *Liber pastoralis*, di una sorta di “regola delle comunità”⁹.

Segnalo una difficoltà particolare nella situazione presente: l’azione del prete di fronte alla domanda religiosa, che si presenta spesso in modo convenzionale e rigida, risponde a volte in modo assai abitudinario e scarsamente coinvolgente. Il ministero viene vissuto in maniera burocratica: è questo un pericolo legato alla ripetizione. Questo difetto viene talvolta aggravato quando si vive il ministero come uno *status*, così come avviene oggi per i ruoli nella società complessa. La funzione esige una certa “professionalità”, ma con scarso investimento personale. Così osserviamo (almeno da noi...) un ministero a due velocità: per l’identificazione personale *come prete* ci si affida a tutta una serie di momenti in cui si cerca di recuperare vivacità mediante i gruppi di ascolto, del vangelo o di preghiera, attraverso relazioni e incontri selettivi e omogenei; mentre resta il ruolo del prete *come pastore* nel dovere “professionale” di rispondere alle aspettative che appartengono alla sua “funzione”. Due velocità generano due figure del ministero: quella ufficiale del ruolo e della professione, quella intensa ed emotivamente significativa delle relazioni brevi. Un pastore “funzionario” nei gesti ufficiali e uno “amicale” nei rapporti brevi e di gruppo genera una figura pastorale sdoppiata e sfuocata.

Due aspetti potranno a mio avviso ridare l’immagine “buona” del ministero del prete. Anzitutto, la metafora giovannea del “buon pastore” può dire ancora oggi l’unità di un ministero di guida e di relazione: il pastore “conosce” le sue pecore e le “guida” verso i pascoli

⁸ Cfr. S. DIANICH, «“I presbiteri che esercitano bene la presidenza” (1 Tm 5,17)», *RivCIt* 57 (1986) 246-256: 247-250.

⁹ Segnalo un piccolo libretto suggestivo di D. BONHOEFFER, *Una pastorale evangelica*, Claudiana, Torino 1990. È a partire da questo stimolo che ho scritto il mio *Liber pastoralis*. *Quarta edizione rivisitata ed aumentata*, (Giornale di Teologia 395), Queriniana, Brescia 2018, p. 346.

della vita. Suggesto di riprendere i tre poli essenziali che aiutano a ritrovare il centro della pastorale ordinaria: il giorno del Signore incentrato su Parola, Eucaristia e comunità; l'attenzione alla vita degli adulti e delle famiglie; il rapporto con il territorio, cioè la promozione della forma domestica del cristianesimo presso la vita quotidiana della gente. Sono i punti essenziali della pastorale (domenica, figura adulta della fede, prossimità alle persone) attorno ai quali il prete può concentrare e talvolta anche ripensare il proprio lavoro pastorale, evitando dispersioni inutili e dannose. Questa "concentrazione" aiuterà anche a razionalizzare il ministero del prete sottraendolo a quelle incombenze, che hanno a che fare ben poco con la presidenza, anche se forse indulgono alle capacità manageriali o socializzanti di molti.

In secondo luogo, un altro aspetto di esercizio "buono" del ministero, sarà lo stile rinnovato del presbitero come uomo della comunione. Pensandosi come presidenza nel discernimento, la guida della comunità potrà concepirsi come corresponsabilità in solido con i laici e prima ancora con i preti della stessa zona pastorale. Il ministero del parroco oggi non può essere vissuto che all'interno di un'intensa collegialità, che se da un lato limita la sua azione, dall'altro la rende sicuramente più efficace. C'è una ragione teologica che spinge a favore di una conduzione collegiale: il concetto di presidenza rimanda ad un *collegium* di presbiteri, in solido con il ministero del Vescovo, in cui si concentra propriamente il valore iconico della presidenza ministeriale. Il "potere" sacramentale e di giurisdizione può aver legato nel passato il pastore a doppio filo alla *propria* parrocchia; la cura per l'edificazione della comunità può renderlo oggi il crocevia di una serie di fruttuose collaborazioni e convergenze. Senza questa mutata coscienza ecclesiale ogni richiamo alla collaborazione può cadere nel limbo dei buoni propositi che si scontrano con l'evidenza che "da soli è meglio". La guida della comunità non può mai esercitarsi fruttuosamente come l'impresa di uno solo: anch'essa dev'essere "cattolica", capace di guidare (preti e laici) verso l'*oikodomé* (edificazione) della chiesa, perché essa sia il segno reale dell'evangelo accolto. Solo così la presidenza non si ripiegherà su se stessa, ma avrà una connotazione missionaria. Bisogna muoversi sempre più verso una pastorale d'insieme: questa non è solo una necessità derivante dal momento, ma appare oggi meglio coerente con l'immagine della comunità cristiana. Non è possibile costruire la chiesa-comunione se non con uno stile e gesti di comunione.

4. *Essere autentici nel vissuto*

Infine, la quarta domanda: a quali condizioni spirituali è possibile un rinnovamento dell'"essere preti"? Il vissuto spirituale del prete non è dato a monte del ministero, ma dentro il ministero, *nell'esercizio stesso del servizio alla fede della gente*. Tutte le forme pratiche della vita spirituale sono vissute dal prete nel fuoco vivo del ministero: anche la coltivazione di sé va collocata nell'ottica presbiterale. Sarò di necessità sintetico, perché le forme pratiche del ministero e le condizioni di vita del prete sono molto diverse.

4.1 *Ministero del prete e autenticità spirituale*. La prima direzione per descrivere il *vissuto spirituale* del prete è vedere come l'esercizio del ministero sia il luogo in cui si realizza l'autenticità spirituale del prete stesso. Nella predicazione, nell'iniziazione cristiana, nella celebrazione dei sacramenti e in particolare dell'eucaristia domenicale, nell'accompagnamento dei giovani, nella preparazione al matrimonio, nella presenza alla vita delle famiglie, nel servizio ai poveri, nella vicinanza alla sofferenza, nella prossimità alla morte, ecc. (tutti i capitoli del *liber pastoralis*), il sacerdote non svolge solo un ministero a favore d'altri, ma vi trova il luogo per realizzare la sua autenticità spirituale. Egli non è un credente prima e al di fuori del ministero, ma proprio mentre vive il ministero. Non è un fratello nella fede solo per i piccoli gruppi del vangelo o nelle celebrazioni particolarmente intense in situazioni particolari della

vita, ma anche e soprattutto nell'esercizio "ufficiale" del suo ministero. Basterebbe porsi questa domanda: *il prete riesce a realizzare il suo vissuto spirituale nella celebrazione dell'eucaristia domenicale?* Non è possibile ora mostrarlo in tutte le forme del ministero ecclesiale. Propongo solo un percorso esemplare.

Scelgo come "test" il *tema della predicazione*, per la sua obbiettiva importanza e perché fino ad oggi rimane ancora la forma fondamentale e, talvolta, l'unica della comunicazione della fede.

La predicazione rimanda al problema della sua preparazione. Ora, una corretta impostazione della preparazione dell'omelia non deve procedere dalla domanda «Che cosa devo dire alla (mia) gente?», ma «Che cosa mi dice il vangelo?», deve cioè procedere dalla domanda che la Parola biblica pone al(la fede) predicatore.

Il predicatore deve considerarsi anzitutto come un credente o anche un incredulo che cerca di trovar rimedio alla propria incredulità. Non vale qui l'obiezione, che la predica diventerebbe autobiografia o non esprimerebbe il carattere ufficiale e pubblico della fede o che, ancora, non corrisponderebbe alle preoccupazioni della "nostra gente". Questo stereotipo consacra necessariamente un'immagine di cristiano mediocre. Ma quest'immagine, in noi o nella nostra gente, non è tutto: è una maschera, una difesa, ma rivela anche la profonda vulnerabilità delle nostre sicurezze. Se considero l'uomo medio, la predica sarà o noiosa o didattica o infantilizzante, o anche divertente, ma non vera: perché rappresenta le nostre certezze, ma non apre al mistero di Dio.

Il predicatore deve anzitutto ripetere il suo atto di fede di fronte alla Parola evangelica e biblica in genere, cimentandosi con gli ostacoli che egli stesso trova: la familiarità scontata del testo; la sua distanza anacronistica; la fuga del proprio io dinanzi a Dio che chiama. Di qui due atteggiamenti o momenti di accostamento del testo.

Anzitutto, *il momento dell'ascolto*: il primo e fondamentale momento di attualizzazione del testo è l'atto personale di fede del predicatore. La Parola non si fa vicina nelle spiegazioni, ma nella testimonianza di chi crede e di chi sta personalmente di fronte ad essa. È il difetto dell'atteggiamento di chi afferma di predicare il pensiero di Cristo o della Chiesa... Invece è necessario predicare secondo la propria fede. Essa non deve essere certo pensiero stravagante, inautentico, prepotente, ma testimonianza orante che attesta la verità tutta intera. Non può mancare l'io personale e la risonanza delle parole pronunciate nella persona stessa del predicatore: «*Credidi, propter quod locutus sum*» (2Cor 4,19);

In secondo luogo, *il momento dell'enunciazione*: sorge qui la difficoltà tipica di passare dalla disposizione credente, meditante e orante, al momento della "dizione". La situazione di chi predica non è quella di chi medita e prega: le associazioni e le immagini trovate nella meditazione possono apparire sfasate quando si deve comunicarle agli altri. È difficile risolvere questa difficoltà in un solo modo: si può oscillare tra solennità e familiarità del linguaggio.

L'omelia non è conversazione, non tende a stabilire familiarità tra coloro che vi partecipano. Essa è parola che rimanda all'Altro, a Colui che sta oltre il predicatore e gli uditori. Non dev'essere parola che incombe, che polarizza su di sé: l'uditore può e deve poter saggiare tra sé e sé o, meglio, tra sé e Dio, il senso e il valore delle parole che ascolta. L'omelia è parola simbolica, che rimanda oltre, che apre la libertà alla fede in Dio. In questo senso è *omogenea* alla parola sacramentale, appartiene alla liturgia e corrisponde al gesto rituale. Del resto ne condivide i requisiti: è parola/gesto che interrompe la trama del tempo feriale, non per fuggirlo, ma per instaurarne il senso, anzi per rinnovarlo dal principio alla fine (cfr. il rapporto tra domenica e gli altri giorni feriali).

Ora, se l'esercizio della predicazione è tutto questo, se ne vede il suo carattere profondamente spirituale per la stessa autenticità del vissuto del prete. Non può esistere una predicazione che non diventi un evento spirituale per la vita credente del sacerdote. Lo studio e la meditazione del vangelo dell'anno liturgico (o di un altro libro biblico) è il clima spirituale che accompagna il sacerdote lungo l'anno. Lì trova anche per se stesso il luogo per alimentarsi come credente. Il breve sviluppo che ho svolto per la predicazione può valere per tutti i capitoli, sopra ricordati, del *liber pastoralis*. Sarebbe bello prolungare questo esercizio per gli altri luoghi pastorali che sono decisivi nel servizio pastorale e nella vita spirituale del prete.

4.2 *Dedizione alla gente e spiritualità comunionale*. La seconda direzione riguarda l'aspetto relazionale della vita del prete. Anche questo può diventare il luogo per realizzare un'autentica vita spirituale. La vita del prete è quasi mangiata dalle relazioni con le persone, con i loro bisogni, le domande, le richieste, ecc. In essa si esercita quella carità pastorale che ha creato nel passato e continua anche a proporre nel presente figure di "pastori" (sacerdoti e vescovi) che danno la vita per la loro gente. Questa dedizione alla vita delle persone, la prosimità nelle situazioni lieti e tristi, la passione di far crescere la fede e la carità, il sogno dell'edificazione della comunità, la necessità di rendere i laici corresponsabili nella vita della parrocchia, si esprime in una "spiritualità della comunione".

Ne ha parlato con accenti profetici la *Novo Millennio Ineunte*, n. 43: «Fare della Chiesa la *casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper "fare spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita».

Ora il prete sa quanta fatica umana, quanta purificazione interiore, quanto senso ecclesiale esiga questa "spiritualità della comunione", non solo nel suo percorso interiore, ma anche nella formazione della comunità. Ma il prete sa anche quale segno evangelico trasparente rappresenta un ministero che è capace di tessere legami fraterni, di educare alla carità, di custodire la fraternità, di favorire la responsabilità e la crescita dei laici e delle famiglie. Quanta gioia, ma bisognerebbe dire quanta ricchezza interiore e umana, è capace di realizzare nel credente prete la relazione con le persone, con gli altri sacerdoti, con i laici, e soprattutto con le famiglie.

Mi sembra non solo necessario, ma particolarmente urgente rileggere il tema del *celibato*, dell'*obbedienza* e della *povertà/sobrietà* di vita in questa ottica di "spiritualità della comunione". Per il prete diocesano celibato, obbedienza e povertà non sono le condizioni della vita religiosa, ma dell'esercizio del ministero pastorale. Il celibato è la dedizione al Signore dentro una forte relazione pastorale e umana alle persone, che ti occupano la vita, ma che richiedono una libertà anche di fronte al sequestro di uno solo o di un gruppo; l'obbedienza è il vincolo fraterno al Vescovo, agli altri confratelli preti e alla vita della comunità affidatici, in particolare dei laici; la povertà/sobrietà è quella scioltezza evangelica che ci consente di essere sempre pronti per il ministero. Mi piacerebbe che si ripensassero in questa ottica gli elementi che tradizionalmente sono appartenuti alla spiritualità della vita del prete e che sono sempre stati richiamati in ogni riforma della vita sacerdotale in quest'ottica di comunione.

4.3 *Vita nel Vangelo e stile esistenziale.* Infine, la terza direzione riprende lo *stile esistenziale* della vita del presbitero diocesano. Oggi, in Italia, la vita del prete è un'esistenza spesso soggetta alla fatica, alla dispersione, alla molteplicità di impegni, di incontri, di appuntamenti, di richieste, di servizi. Il sacerdote corre il grande rischio di diventare un "funzionario di Dio". Credo che appartenga al tema della spiritualità diocesana anche lo stile concreto di vita del prete: la cura di sé, l'amicizia con i confratelli e con i laici, la formazione intellettuale, lo studio, il riposo fisico, la capacità di ascolto, la gioia di ricevere anche dagli altri (vescovo, confratelli, laici, famiglie) il dono dell'amicizia, della prossimità, della fiducia, della valorizzazione, della gioia.

Lo stile esistenziale non sottrae il prete all'essere un credente che vive in semplicità la vita del Vangelo, che mostra di essere un credente con la sua storia, le sue radici, la sua famiglia di origine, il suo percorso formativo, la sua vicenda ministeriale, i suoi desideri, il bisogno di esser riconosciuto, valorizzato, amato. Persino con le sue ferite, le sue difficoltà di carattere, di umanità, i suoi sbagli e, talvolta, anche i suoi peccati. Egli li mette nel conto della vita cristiana e vede nel ministero la possibilità di rendere il suo *stile di esistenza*, il modo in cui tiene la casa, vive la mensa, visita i fratelli, ama la gente, spende i soldi, tiene le sue cose, possiede ciò che serve al ministero, è capace di carità verso altri, sostiene la fatica del lavoro, compie i suoi viaggi, si prende un po' di tempo libero, si dedica alla preghiera, coltiva di stesso, *come la forma eminente, ministeriale, diocesana, di trasparenza alla vita evangelica.*

Un tempo si diceva che il prete diocesano, per differenza a quello religioso, è un sacerdote "secolare": egli cioè abita nel *seculum*, vive nel mondo, ma non è del mondo. Egli impara dalle vocazioni che sono nel mondo (ad es. la famiglia, ma non solo) che non c'è dedizione al Signore che attraverso la dedizione alla vita concreta delle persone (del coniuge, del lavoro, del figli); solo così può trasmettere agli altri che la forma di vita nel mondo è capace di aprirsi a una modalità evangelica, che non abbandoni la terra per guardare al cielo, ma viva le cose della terra con lo stile di vita di Gesù. Le diverse vocazioni nella chiesa si illuminano a vicenda: un credente deve saper leggere sul volto dell'altro ciò che manca alla propria vocazione. Il prete diocesano dovrebbe essere l'icona viva di questo imparare dagli altri, di questo reciproco istruirsi per essere uomini credenti e credenti che non smettono di essere uomini!

La gente ci sente suoi fratelli se non ci mettiamo sopra di loro credendoci migliori, ma neppure se cerchiamo di mimetizzarci con loro, senza essere fratelli maggiori nella fede. Lo stile di vita del prete è il banco di prova della sua trasparenza cristiana, perché non sia uno che predica il vangelo senza vivere del vangelo. Quando si giunge fino a questo punto, trapela un po' anche il proprio ideale di prete. È un effetto previsto. Queste sono solo alcune provocazioni che esigerebbero di essere dette nella lingua della storia di ciascuno. Posso dire che avendo ascoltato molte fratelli ho imparato da loro come si serve la fede delle persone, facendola diventare forma della dedizione al Signore. Per la vita del mondo!

Franco Giulio Brambilla